

Liberi dalla paura

Vincenzo Sorrentino
(vincenzo.sorrentino@unipg.it)

L'espressione "liberi dalla paura" è bellissima e dà subito, almeno a me, un senso di rassicurazione. Sembra farci respirare finalmente bene dopo un lungo affanno. D'altra parte, richiama la dolcezza e il calore della frase "non avere paura", che ci riporta all'infanzia, quando nostra madre o nostro padre, accanto a noi spaventati per qualcosa, ci rassicuravano.

Eppure ci rendiamo presto conto che "liberi dalla paura" non è una formula magica, capace di realizzare immediatamente quello che enuncia. E allora, nel momento stesso in cui evoca una promessa, la liberazione appunto dalla paura, suscita una certa sotterranea inquietudine: "sarò capace di liberarmi dalla paura?". Penso che se dialoghiamo con le nostre inquietudini, senza reprimerle o rimuoverle, esse ci interrogano, ci portano a riflettere, in un intreccio fecondo tra pensiero ed esperienza vissuta.

La domanda, allora, che mi è sorta è: "in che senso si può essere liberi dalla paura?"

La paura, con i suoi mille volti, ci accompagna sempre o almeno spesso. Liberi dalla paura, forse, non significa liberi dalla presenza della paura, cosa probabilmente impossibile, ma liberi dalla presa della paura. Significa non farsi determinare dalla paura, agire non spinti dalla paura, bensì nonostante la paura.

Questa libertà dalla paura non dobbiamo, credo, concepirla in modo astratto o eroico, ma in maniera concreta, realistica, consapevoli dei nostri limiti e delle nostre fragilità. Dunque non si tratta di annullare la paura, ma di saperci convivere senza farci determinare da essa. Questo significa innanzitutto agire ed aprirci, nonostante la paura che cerca di immobilizzarci e chiuderci in recinti che ci danno sicurezza.

Lavoro su noi stessi spesso lungo e faticoso, che dimostra ancora una volta come le nostre azioni (la prassi) abbiano bisogno di essere sostenute dalla meditazione e dall'ascesi, quest'ultima intesa non come rinuncia alle cose mondane e corporee, bensì appunto come lavoro su di sé volto a trasformare se stessi. Una verità che la nostra cultura sembra spesso dimenticare. Difficilmente la libertà dalla paura è qualcosa di spontaneo. Più spesso è frutto di un esercizio interiore (che talvolta è una lotta) volto a piegare le pretese egemoniche della paura, la sua tendenza a dominarci.

La paura, dicevo, ha mille volti. La paura su cui qui credo sia importante puntare la nostra attenzione è innanzitutto la paura dell'altro straniero.

Lo straniero è l'estraneo nel senso più radicale. Parla generalmente una lingua che non comprendiamo, ed è dunque sempre sul punto di diventare ai nostri occhi un barbaro. *Bárbaros*, per i Greci, era il balbettante, lo straniero che parlava un linguaggio incomprensibile. Lo straniero è distante, anche se non necessariamente in senso spaziale. Può essere vicino, ma resta distante nella vicinanza, perché viene da fuori, rimane esterno anche se sta dentro i nostri confini. L'estraneità dello straniero è all'origine delle difficoltà, che ben conosciamo, della coesistenza con gli immigrati che si sono stabiliti nel nostro paese. Difficoltà che spesso loro stessi hanno.

Lo straniero che ci chiede aiuto - come accade oggi per i bambini, le donne e gli uomini che bussano alle nostre porte - ci interpella e ci interroga in modo radicale, per certi versi destabilizzante. Perché e come rispondere? Il contesto (lingua, costumi, credenze, ecc.) ci separa, spesso ci contrappone. Inoltre, in alcuni momenti, come quello attuale, fasce consistenti dell'opinione pubblica spingono verso la chiusura, ed è forte sul singolo la pressione di quella

che è, o sembra essere, la maggioranza. E allora in quale spazio, anche interiore, è possibile un incontro che consenta di rispondere all'appello dello straniero? Un appello che non può contare sulla solidarietà di gruppo. Non è uno dei "nostri" che ci chiama. È un estraneo, dicono in molti, che può metterci in pericolo e toglierci spazio: siamo già troppi, le nostre vite sono già tanto difficili. E poi, cosa nasconde dietro la sua lingua incomprensibile? L'estraneità e la distanza dello straniero sembrano escludere ogni rapporto di prossimità.

Eppure quello che nella nostra cultura è il testo per eccellenza che ci parla della prossimità ha come protagonista uno straniero. Mi riferisco ovviamente alla parabola del Buon Samaritano.

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?». Gesù gli disse: «Che cosa sta scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?». Costui rispose: «*Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso*». E Gesù: «Hai risposto bene; fa' questo e vivrai». Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: «E chi è il mio prossimo?». Gesù riprese: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gèrico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno. Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?». Quegli rispose: «Chi ha avuto compassione di lui». Gesù gli disse: «Va' e anche tu fa' lo stesso». (Lc 10, 25-37)¹

Il dottore della legge chiede a Gesù un criterio per stabilire chi è il prossimo da amare. Una domanda che apre le porte alla categorizzazione del prossimo, alla sua riduzione entro i confini di un gruppo, sia esso politico, religioso, etnico, o di altra natura. Gesù capovolge questa prospettiva: domandando al dottore della legge chi è stato il prossimo dell'uomo derubato, sposta l'attenzione su noi stessi. Siamo noi che, rispondendo all'appello di chi ci chiede aiuto, ci facciamo suo prossimo, ci poniamo in un rapporto di prossimità. Gesù centra il discorso sulla nostra disposizione interiore, annullando in questo modo ogni delimitazione identitaria del prossimo.

Chi è il Samaritano? Un uomo considerato come uno "straniero", un eretico e un impuro. È dunque una persona estranea alla comunità a porsi in una relazione di prossimità con un uomo a cui non chiede chi sia, che accoglie cioè come essere umano. Nel rapporto di prossimità è l'umanità in quanto tale a valere e non il gruppo di appartenenza. La risposta di Gesù, per un verso, porta l'interlocutore ad identificarsi con l'uomo percosso. Il dottore della legge chiede chi deve considerare come suo prossimo, ma nella parabola è lo straniero a farsi prossimo: è un invito a mettersi nei panni della vittima. Allo stesso tempo, però, essa ci esorta a fare come il Samaritano. La parabola ci sollecita a dissolvere ogni cliché e schematismo, a spostare continuamente il nostro sguardo, a problematizzarlo, a vedere con occhi nuovi. Chi aiuta è straniero: l'identificazione tanto con il Samaritano quanto con la vittima ci porta a capire che per quest'ultima siamo noi gli stranieri. La parabola ci invita anche a pensare a noi come stranieri. Quella dello straniero è una condizione di reciprocità: anche io sono straniero agli occhi di chi mi appare tale. Per coloro che oggi arrivano nel nostro paese siamo noi gli stranieri: la parabola sovverte il nostro sguardo, ci spinge a guardare alla situazione dal loro punto di vista.

¹ Questo e gli altri brani citati dalla Bibbia sono tratti da *La Bibbia di Gerusalemme*, Dehoniane, Bologna 1982.

Il Samaritano, rispondendo all'appello dell'uomo bisognoso di soccorso, dimostra di essersi liberato dalla paura dell'altro, una paura così radicata dentro ciascuno di noi. Qual è la molla che lo spinge a soccorrere, e dunque a liberarsi? La compassione. Il Samaritano prova compassione per l'uomo. Si tratta di un punto essenziale. L'etica della prossimità è incentrata sulla compassione.

La compassione è importantissima. Dobbiamo liberarci di una certa concezione riduttiva e squalificante della compassione, che la connette al sentimentalismo o al mero atto di fare l'elemosina, e la contrappone dunque alla giustizia. Ovviamente non faccio riferimento a «quella sterile e crudele pietà che si appaga di compiangere i mali quando potrebbe guarirli», di cui parla Rousseau².

Per Aristotele la compassione (o pietà) è il «dolore causato da un male distruttivo o doloroso che appare capitare a una persona che non se lo merita»³. La compassione, dunque, è legata alla percezione di un'ingiustizia e può essere la molla emotiva della lotta contro l'ingiustizia.

La compassione ci porta ad immedesimarci con l'altro che soffre⁴, a com-patire, a sentire-con. Si tratta di una questione rilevante sotto il profilo sia etico che politico.

Oggi è in corso sui migranti una lotta molto dura, una lotta importantissima che mette in gioco aspetti fondamentali della nostra democrazia e della nostra stessa idea di civiltà. Questa lotta si gioca anche sul campo delle passioni, delle emozioni: basti pensare al crescente ruolo politico della paura, dell'odio, del disprezzo, su cui tanti politici fanno leva, per negare non solo l'accoglienza, ma persino il soccorso. Un fatto gravissimo che ci dimostra come oggi si stia realizzando un salto di qualità nell'imbarbarimento della mentalità e direi della sensibilità di parti consistenti delle nostre classi dirigenti e della nostra opinione pubblica.

La politica è sempre anche rapporto di forza. Le forze in campo sono di varia natura, non solo argomentazioni razionali o interessi, ma anche passioni, sentimenti, emozioni. Chi vuole sostenere una posizione di apertura nei confronti dei migranti che provengono da gravi situazioni di povertà, di guerra o ambientali, deve essere capace anche di mettere in campo delle emozioni in grado di mobilitare a favore di politiche di apertura e tolleranza, di sostenerle. E-mozione, nella sua radice etimologica, rimanda al «mettere in movimento» (*ex-movere*). Oggi la strategia comunicativa di quello che è stato definito il «cattivismo» è di screditare (etichettandole come forme di «buonismo») tutte le emozioni e passioni volte alla solidarietà, all'aiuto dei bisognosi. Occorre allora avere il coraggio di contrapporsi a questa offensiva comunicativa, attraverso un lavoro critico di smascheramento delle strategie politiche sottese alla retorica pubblica del cattivismo.

Dei migranti si parla molto e spesso si sa abbastanza. Si sa dei morti e delle sofferenze. C'è molta assuefazione, quasi stanchezza nei confronti del fenomeno. Ecco perché occorre cercare di comunicare attraverso delle forme nuove, capaci di mettere in discussione i luoghi comuni e di arrivare al cuore dell'esperienza vissuta.

La compassione può giocare un ruolo importante, proprio in quanto molla, stimolo ad un'azione volta a combattere il male, la sofferenza, in questo caso la sofferenza di milioni di migranti. In questa ottica, la compassione è legata all'assunzione di una responsabilità personale.

È illuminante il modo in cui la compassione viene tratteggiata all'interno dei Vangeli. A me sembra che nei Vangeli la compassione sia la molla emotiva che spinge a rispondere all'appello dell'altro che ha bisogno di aiuto.

È emblematica la parabola del buon Samaritano, il quale aiuta l'uomo percosso che giace sulla strada in quanto mosso dalla compassione, sentimento che non provano né il levita, né il sacerdote, i quali gli passano accanto senza aiutarlo.

² J.J. Rousseau, *Emilio o dell'educazione*, Mondadori, Milano 1997, p. 338.

³ Aristotele, *Retorica*, in *Opere*, vol. 10, Laterza, Roma-Bari 1983, p. 88.

⁴ Cfr. J.J. Rousseau, *Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini*, Editori Riuniti, Roma 1983, p. 123.

Significativo è anche il fatto che in molti passaggi dei Vangeli Gesù prova compassione per le persone che soccorre (Mt 14, 13-14; Mc 6, 33-34; Mt 20, 33; Mt 1, 4). In tutti questi casi la compassione, lungi dall'essere un mero sentimento passivo, spinge all'assunzione di una responsabilità. Il significato etimologico della parola responsabile rimanda all'atto del "rispondere" (del latino *responsum*, supino di *respondēre* «rispondere»).

Questo rispondere è ovviamente inteso spesso nel senso che responsabile è colui «che può essere chiamato a rispondere di certi atti». La tragedia dei migranti mette in gioco la nostra responsabilità anche in questo senso. I paesi industrializzati avanzati sono responsabili in quanto possono essere chiamati a rispondere della povertà e di molte guerre e disastri ambientali che spingono milioni di persone ad abbandonare le proprie terre. Le politiche dei nostri governi e l'attività economica delle nostre imprese hanno contribuito, spesso in maniera determinante, alla creazione di quelle situazioni drammatiche da cui fuggono molti migranti.

La crisi migratoria, come ha sottolineato il Papa, è innanzitutto il frutto di un'enorme ingiustizia. La compassione di cui parlavo, però, è connessa anche ad una diversa declinazione della responsabilità. Responsabile è colui che risponde ad un appello: la responsabilità, scrive Emmanuel Lévinas, è una «risposta che risponde a una provocazione non tematizzabile»⁵. La compassione nei confronti della sofferenza del migrante, nella misura in cui mi spinge a rispondere alla sua richiesta di aiuto, mi rende responsabile: e questo per il semplice fatto che mi induce a fare qualcosa per lui.

La responsabilità, anche intesa come risposta, presuppone però la libertà. Di quale libertà parliamo?

Naturalmente della libertà dalla paura dell'altro, nel senso richiamato all'inizio. Ma non solo. Torniamo ai Vangeli e soffermiamoci sul bellissimo episodio della resurrezione di Lazzaro:

Maria, dunque, quando giunse dov'era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: «Dove l'avete posto?». Gli dissero: «Signore, vieni a vedere!». Gesù scoppiò in pianto. Dissero allora i Giudei: «Vedi come lo amava!». Ma alcuni di loro dissero: «Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?».

Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra. Disse Gesù: «Togliete la pietra!». Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni». Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?». Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato». E detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: «Scioglietelo e lasciatelo andare» (Gv 11, 32-44).

Mi colpisce la reazione di Gesù quando viene raggiunto da Maria. Egli si commuove e piange, eppure sa che resusciterà Lazzaro. Infatti, quando arriva ordina di togliere la pietra che chiude il sepolcro e afferma, rivolgendosi al Padre: «Io sapevo che sempre mi dai ascolto» (Gv 11, 42). Poco prima aveva detto: «Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo» (Gv 11, 11); e a Marta: «Tuo fratello risusciterà» (Gv 11, 23). Eppure viene coinvolto dal dolore dei suoi cari e vi partecipa. È come se, nel rapporto di prossimità, egli dimenticasse in qualche modo il resto, il contesto che lo aveva visto prospettare in maniera perentoria, per nulla

⁵ E. Lévinas, *Altrimenti che essere o al di là dell'essenza*, Jaca Book, Milano 2006, p. 16

dubitativa, la resurrezione di Lazzaro. Lo coglie una sorta di oblio di sé, della sua posizione, del fatto di essere il Messia che stava per resuscitare il morto. La compassione sembra essere un sentimento amondano, che astrae cioè dal complesso di relazioni che costituiscono il mondo e che instaura un rapporto di condivisione con l'altro che è assoluto, ab-solutus, ossia sciolto da ogni riferimento al contesto mondano nel quale ci troviamo.

La compassione segna l'instaurarsi di un rapporto diretto, di identificazione con il prossimo che soffre, nel mondo ma non del mondo, in cui ci si trova di fronte all'altro nella sua nudità e ci si pone nei suoi confronti nella propria nudità. Per quel che riesco a capire, dunque, l'etica evangelica della prossimità è acontestuale e presuppone che noi siamo nel mondo ma non siamo del mondo (Gv 15, 19; 17, 14-19). Non a caso Max Weber definisce "acosmica" l'etica evangelica dell'amore⁶.

Cosa significa questo per noi? Significa che ciò che siamo e che facciamo non può essere riconducibile esclusivamente al contesto, che siamo sempre almeno in parte liberi da quest'ultimo, che possiamo dunque incontrare l'altro al di là del contesto che lo categorizza, gli dà un marchio (clandestino, regolare, nero, bianco...).

Si tratta di un punto fondamentale, dal momento che concerne anche la nostra capacità di andare controcorrente, una capacità più che mai importante oggi, in un momento in cui il contesto sembra spingere sempre di più verso la chiusura e l'ostilità nei confronti dei migranti.

Se siamo inchiodati al mondo, se cioè non abbiamo risorse cui attingere per prendere le distanze dal nostro contesto di vita, allora non possiamo essere né liberi, né responsabili: si aprono le porte per l'accettazione e la giustificazione di ogni tipo di orrore.

Lo straniero che ci chiede aiuto mette in gioco la nostra capacità di provare compassione, di instaurare con lui un rapporto diretto, che trascende il contesto, anche se poi naturalmente è sempre dentro il contesto nel quale viviamo che dovremo costruire rapporti più duraturi di coesistenza. Il punto è che il contesto non potrà mai giustificare del tutto le nostre azioni. D'altra parte senza questo scarto – che apre lo spazio antropologico in cui affondano le proprie radici tanto la compassione quanto la libertà – come potremmo chiedere conto a qualcuno di quello che fa?

Scrivo a proposito Primo Levi:

La pressione che un moderno Stato totalitario può esercitare sull'individuo è paurosa. Le sue armi sono sostanzialmente tre: la propaganda diretta, o camuffata da educazione, da istruzione, da cultura popolare; lo sbarramento opposto al pluralismo delle informazioni; il terrore. Tuttavia non è lecito ammettere che questa pressione sia irresistibile⁷.

Lo straniero che ci chiede aiuto è l'estraneo che dalla sua remota distanza ci spinge ad incontrarlo nelle pieghe più intime della nostra interiorità, nel mondo ma lontano dal mondo, dalle sue pressioni, dai suoi ricatti, dalle sue paure. La risposta al suo appello è la misura della nostra libertà.

«Ero forestiero e mi avete ospitato...» (Mt 25, 35). Gesù invita a vedere il suo volto nel volto del prossimo, in un rapporto verticale che trascende il mondo. Un discorso che, al di là della sua evidente portata teologica, ci segnala forse il darsi di una dimensione a cui tutti possiamo accedere, anche indipendentemente dalla fede. L'etica della prossimità ci spinge a calarci dentro noi stessi, fino a quello spazio in cui lo straniero non ci appare più come una parte del nostro mondo (con le sue lingue e i suoi confini), ma come qualcuno il cui appello viene prima del nostro mondo, che ha un primato su di esso, sulle sue categorie, le sue logiche e anche le sue

⁶ M. Weber, *La politica come professione*, Einaudi, Torino 2004, pp. 108, 114, 117.

⁷ P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1991, p. 18.

leggi («Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!»⁸). Solo grazie a questa capacità di prendere le distanze dal contesto è possibile liberarci da tutti quei condizionamenti esterni che spesso rendono difficile mettersi nei panni dell'altro sofferente, soprattutto se straniero, e rispondere alla sua richiesta di aiuto.

Qui non è tanto in gioco la libertà come libero arbitrio, possibilità di scelta tra alternative (importante invece quando si parla della responsabilità intesa come capacità di rispondere dei propri atti), ma la libertà dal contesto, che ci consente di instaurare un rapporto diretto, immediato con l'altro. Da questo punto di vista, libertà e compassione sono strettamente legate, in quanto entrambe ci fanno uscire dal nostro contesto, dai suoi condizionamenti e ci pongono di fronte a quella che Lévinas definisce la nudità dell'altro, il suo volto⁹.

È proprio perché siamo capaci di provare compassione e di essere liberi in questo senso, che è tanto importante, nella lotta contro l'intolleranza e l'ostilità nei confronti dei migranti, creare occasioni che rendano possibile il rapporto personale, diretto, con loro, con voi, un rapporto che spesso è determinante nel demolire i luoghi comuni derivanti dal contesto che alimentano l'ostilità.

Certo, il rapporto personale spesso non è sufficiente, ma è parte essenziale di un'assunzione di responsabilità nei confronti dei migranti che provengono da gravi situazioni di guerra, povertà o ambientali, un'assunzione di responsabilità capace di gettare un ponte tra la loro e la nostra vita, mettendoci nei panni di chi soffre. Si tratta di un aspetto essenziale.

Oggi sempre di più la questione dei migranti viene ridotta ad una questione di sicurezza.

Sicurezza è diventata la parola magica con cui si cerca consenso.

Certo, impieghiamo tutti una parte considerevole delle nostre energie per proteggerci: dalle malattie, dalla morte, dagli altri che riteniamo pericolosi, e così via. Il bisogno di sicurezza è radicato e non può essere condannato in quanto tale. Ma cosa diventa quando porta a innalzare barriere che impediscono ai più deboli, ai più esposti alla vita, di trovare riparo? L'odiosa e colpevole richiesta di un privilegio, che in una certa misura esprime anche un'illusione: noi siamo Dentro, loro Fuori. Invece, è fondamentale diventare coscienti, e far prendere coscienza, del fatto che siamo tutti esposti, vulnerabili e dipendenti, che non siamo mai padroni della nostra vita.

Esistere per noi significa sempre essere esposti, innanzitutto al contesto nel quale ci capita di venire al mondo. Non scegliamo dove nascere, se in un paese prospero o in una periferia del mondo, se in un tranquillo quartiere residenziale o in una città devastata dalla guerra, se tra bianchi o tra neri. È importante far prendere coscienza del fatto che a chiunque di noi sarebbe potuto capitare di precipitare nelle condizioni di povertà e violenza da cui fuggono i migranti, che vediamo in televisione mentre ceniamo comodamente nelle nostre case.

La solidarietà è radicata anche nella consapevolezza, o meglio ancora nella percezione, di questo nostro comune essere esposti alla vita. Non c'è muro che possa metterci al riparo. Chi erige dei muri per impedire a chi soffre di entrare nella terra in cui vive si comporta da padrone e proprietario di ciò che è stato determinato sempre anche dal caso.

Bisogna liberare lo spazio, culturale e interiore, perché possa emergere la compassione e la capacità di sentire il legame tra la nostra e la loro esistenza. Invece oggi molti sono protesi ad erigere muri, che sono innanzitutto interiori, tra noi e loro, cercando di confinare la loro sofferenza in un Fuori che non ci riguarda e non ci coinvolge.

Pensiamo ai tentativi di spostare fuori dell'Europa le frontiere dell'Unione Europea. Certo, considerando che la popolazione in Africa raddoppierà da qui al 2050, è molto probabile che la retorica e le politiche di chiusura non saranno comunque in grado di arrestare i flussi, ma

⁸ Mc 2, 27.

⁹ Cfr. E. Lévinas, *Scoprire l'esistenza con Husserl e Heidegger*, Raffaello Cortina, Milano 1998, p. 223 e Id., *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1990, p. 73.

riusciranno solo a far crescere il risentimento, per ragioni differenti, tra le popolazioni europee e quelle africane (e non solo), creando le premesse di conflitti violenti che investiranno i nostri figli. Ricordiamoci ancora una volta di quanto detto prima sulle nostre responsabilità. Un ragazzo africano si sente respinto da quegli stessi paesi che hanno contribuito a creare la situazione (di guerra, povertà, ambientale) che lo costringe a partire. Stiamo alimentando l'odio, che è sempre nemico della sicurezza.

La libertà dalla paura su cui stiamo riflettendo è, dunque, anche libertà dalla paura di sentire quello che sente l'altro. Da dove nasce questa paura? Penso innanzitutto dal fatto che sentire la sofferenza dell'altro che soffre, di un altro che non è dei nostri, ma che viene da fuori, ci destabilizza, ci mette in discussione, incrina le nostre presunte certezze e mina la relativa tranquillità delle nostre piccole vite chiuse tra lavoro, casa e divertimento, quest'ultimo inteso nel senso del *divertissement* di Pascal, ossia come il bisogno di trovare occupazioni che ci distraggano, che ci inducano a non pensare¹⁰.

Certo, non c'è l'inferno da un lato e il paradiso dall'altro. Anche nei paesi in cui i migranti cercano di arrivare la vita è spesso dura, dolorosa, talvolta terribile. Con quale sguardo vede i barconi approdare sulle nostre coste il ragazzo confinato nel degrado e nella violenza quotidiana di una delle nostre periferie urbane? Il malato di tumore che sa che lascerà presto i suoi bambini senza un padre? La madre che vede sotto i suoi occhi impotenti morire lentamente il proprio figlio, consumato da una malattia incurabile? Il disoccupato, il precario, il senza casa? L'uomo e la donna afflitti dal vuoto dell'insensatezza? Di fronte a queste esistenze non rischiano allora di diventare vuota retorica tutte le parole di accoglienza e solidarietà? Perché dovrebbe interessarsi e farsi carico della sofferenza dei migranti chi fa già fatica a sostenere la propria sofferenza?

Si tratta di un punto fondamentale, delicato e drammatico. La vittima che a sua volta si fa carnefice della vittima più debole (o comunque di un'altra vittima) non apre forse le porte dell'inferno? Non innesca la reazione a catena della sofferenza senza fine? Non finisce inconsapevolmente per mettere in scena uno spettacolo per il divertito sguardo di coloro che l'hanno resa vittima? Se solo riuscisse a volgere lo sguardo dal palcoscenico al pubblico, forse si aprirebbe dentro di sé lo spazio per un moto di solidarietà con le altre vittime del dramma. Forse. Non è detto, certo. È importante che si chieda: "da dove viene la mia sofferenza?". Una domanda apparentemente semplice, ma in realtà difficile da porsi, perché al peso del dolore aggiunge quello della verità, non consentendo più vie di fuga e capri espiatori. Sappiamo quanto spesso i migranti diventino dei capri espiatori.

Ad esempio, se un ragazzo di periferia, emarginato e spesso disperato, comprendesse che è la stessa struttura di potere che ha provocato la sua emarginazione e i drammi da cui fuggono i migranti a cui è così profondamente ostile, forse muterebbe il suo sguardo sulle cose. Assistiamo spesso a guerre tra poveri. Non voglio semplificare, ma è indubbio che non di rado lo stato di emarginazione, di sofferenza, di difficoltà di tanti italiani è dovuto alle stesse cause che spingono molti migranti a cercare di raggiungere il nostro paese. Pensiamo alla spaventosa crescita delle disuguaglianze e della precarietà provocata da un sistema economico che è sempre più cieco di fronte ai destini personali. Se solo le "vittime" invece di combattersi tra di loro si unissero per combattere i "carnefici" spesso comuni, la situazione cambierebbe drasticamente. Probabilmente la paura che molti provano nei confronti di migranti si trasformerebbe in solidarietà, dando vita ad una comune lotta contro le ingiustizie.

In conclusione due cose: un campanello di allarme e un motivo di speranza

Il campanello di allarme.

La situazione che si sta creando nel paese, e in tutta Europa, è pericolosa. Purtroppo non è necessario essere dei mostri per fare cose mostruose. Anche il nazista nei campi era spesso un

¹⁰ Cfr. B. Pascal, *Pensieri*, Bompiani, Milano 2003, pp. 119-139.

buon padre di famiglia. È determinante quello che accade dentro di noi. Nel momento in cui innalziamo dei muri interiori, che ci rendono insensibili nei confronti di tutto ciò che non è “nostro”, apriamo le porte all’orrore. Ecco perché è così importante, di fronte alla tragedia dei migranti, metterci nei loro panni. Ed ecco perché l’insensibilità nei confronti della loro sofferenza, a cui sempre più spesso assistiamo, è così pericolosa.

Il motivo di speranza.

La paura dell’altro ci chiude dentro noi stessi, dentro i nostri confini, siano essi personali o collettivi. Ci porta ad erigere muri: noi dentro, loro fuori. Solo liberandoci dalla paura possiamo aprirci, gettare un ponte tra la nostra e la loro esistenza, sentire insieme. La libertà dalla paura ci apre alla con-divisione. È difficile, ma anche bello. Di quella bellezza che sola può dare senso alla vita. I profeti della paura sono seminatori di vuoto, del vuoto di senso.

Credo che l’esperienza del senso non dipenda dalla visione che si ha della vita, ma dal modo in cui si sente la vita: il senso ha un carattere essenzialmente estetico, ha cioè a che fare con la percezione (*aísthesis*) della bellezza. Se la vita di una persona ha uno scopo quando è volta alla *realizzazione di qualcosa* e un significato quando *appartiene alla rete di relazioni che costituiscono il mondo* (così come una parola ha un significato solo all’interno della rete di relazioni di una lingua), essa ha un senso quando è *bella*.

La bellezza della vita coincide con la percezione che essa merita di essere vissuta, che è “buona”, amabile. Non dimentichiamo che il termine *bellus* è un diminutivo di *bonus*.

La bellezza della vita non coincide con la sua perfezione. Che la vita ci appaia bella non implica che essa non possa anche essere dolorosa.

Etty Hillesum dal “campo di smistamento” di Westerbork, a pochi mesi dalla sua uccisione ad Auschwitz, scrive:

...la miseria che c’è qui è veramente terribile – eppure, alla sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce - non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare – e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande...¹¹

¹¹ E. Hillesum, *Lettere 1942-1943*, Adelphi, Milano 2007, p. 87.

Ciò che è bello cattura la nostra attenzione, ci attrae e allo stesso tempo ci incanta, suscita la nostra meraviglia, ci porta fuori di noi. Questa apertura, questo uscire fuori dagli angusti confini del nostro io, credo che sia anche il cuore della percezione della bellezza della vita e dunque del suo avere un senso. E ciò è proprio quello che accade nelle esperienze di condivisione, di abbandono all'unione con l'altro. Che è poi l'essenza dell'amore.

La grande poetessa Wisława Szymborska lo ha racchiuso in un verso magnifico, che recita:

Ascolta

Come mi batte forte il tuo cuore¹².

¹² W. Szymborska , *Ogni caso*, in Id., *La gioia di scrivere. Tutte le poesie (1945-2009)*, Adelphi, Milano 2012, p. 267.

Solo chi è libero dalla presa della paura è capace di questo ascolto.